

DISCUSSIONE

TEMA I

LA CITTÀ E IL TERRITORIO: ORIGINI E FORMAZIONE (X-VII SEC. A.C.);
STRUTTURAZIONE URBANISTICA E RIORGANIZZAZIONE POLITICA (VI-IV SEC. A.C.)

Seduta del 23 giugno 2022

Coordina il Presidente della seduta Simonetta Stopponi

SIMONETTA STOPPONI

Nessuno? Giuseppe rompi tu il ghiaccio.

GIUSEPPE SASSATELLI

Mi sono trattenuto dall'intervenire per primo per non fare l'ospite prepotente, però a questo punto, anche per rompere il ghiaccio, faccio alcune considerazioni, puntuali e circoscritte. Mi trattengo dal proporvi osservazioni più ampie perché le vorrei tenere per le conclusioni del Convegno che mi sono impegnato a fare alla fine dei nostri lavori. Vorrei cominciare con le prime relazioni di questa mattina manifestando una profonda soddisfazione rispetto alla sintonia delle relazioni di Pacciarelli, Vanzini, Bentini e Dore, nelle quali ho trovato una conclusione molto importante che va in un'unica direzione e ci aiuta a capire fino in fondo quello che accade in questa età più antica. Bologna forse non è una città sul piano topografico, o per lo meno non lo è ancora, ma lo è politicamente, lo è ideologicamente perché questi diversi villaggi si comportano allo stesso modo e questo è sicuramente un dato molto significativo su cui poi vorrei tornare in sede di conclusioni. All'interno di queste relazioni vorrei fare alcune domande puntuali per capire meglio alcune cose. Soprattutto a Marco Pacciarelli e a Patrizia von Eles che ci hanno presentato un contesto di abitato, di cui conosciamo anche le necropoli, che ci permette di mettere a confronto i materiali che stanno in abitato e i materiali che stanno nelle tombe. In particolare mi ha molto impressionato il fatto che non ci siano o che siano pochissimi i biconici nell'abitato. Non so se ho compreso bene, ma mi pare sia stata sottolineata questa tendenza. Allora la domanda che faccio è questa: tutto ciò significa che il biconico non è il vaso cerimoniale domestico per eccellenza che poi viene recuperato in ambito funerario? E allora come spieghiamo i biconici che hanno l'ansa spezzata e presuppongono una fase d'uso e poi una fase di morte del vaso? È una osservazione che faccio e che non so se dipende dal fatto che mi sono distratto un momento sulla relazione di Pacciarelli, che comunque mi ha molto interessato, soprattutto per questo parallelo tra abitato e necropoli su un piano generale con implicazioni forti sul piano delle esegesi interpretative.

Sempre nella stessa direzione e sempre in questo ambito, la seconda domanda la faccio ad Anna Dore e a Laura Bentini. Premetto che sono d'accordo con tutto quello che hanno detto. Mi ha molto colpito la valorizzazione del sepolcreto della Mercanzia, che era già presente nei loro studi precedenti, perché sono convinto che quella era la via principale di uscita dalla città verso est. Se non ho capito male abbiamo anche qui un orizzonte molto antico, analogo e quasi coevo a quello Benacci che sta a ovest. Se è così vuol dire che c'è un altro villaggio altrettanto antico e in parallelo con il villaggio a cui si riferiscono le tombe più antiche del sepolcreto

Benacci che sta a ovest. Avremmo in buona sostanza a est e a ovest tracce di due sepolcreti con tombe molto antiche che ovviamente vanno collegate ad un villaggio in entrambi questi due settori. Altre due riflessioni su Maggiani e Reusser. Ovviamente mi è piaciuta molto la relazione di Maggiani, gliel'ho già detto di persona. Il parallelo tra la carica dei cippi, che è la carica dello *zilath* e la stessa carica che troviamo sulle stele, anche in parallelo con quanto traspare sul piano politico dalla lamina iscritta del tempio di Tinia ha conseguenze importanti sul piano storico. C'è un momento, direi la seconda metà del V secolo, in cui cessa lo *zilath* antico, il *rex*, e cominciano i capi di taglio più democratico, i *duo consules pro uno rege*. Allora gli chiedo: questo residuo sulle stele, nella fase più avanzata, è un residuo che riguarda un titolo ormai svuotato del suo significato originario, ma che ha ancora un senso dal punto di vista ideologico? Ultima cosa, poi mi fermo. Mi ha fatto molto piacere sentire parlare Reusser sulle molte questioni che ha preso in esame: la cronologia, la qualità delle ceramiche e altro ancora. Ma anche a lui vorrei fare una domanda, che in realtà se l'è fatta già lui stesso, ma vorrei che lui ci dicesse qualcosa di più al riguardo. La domanda se l'è fatta lui stesso dicendo quello che manca a Spina. Mancano nella fase più antica i vasi grandi, mancano i crateri, mancano le anfore. Forse ci si può spingere un po' più avanti? Io non penso che questa assenza sia casuale. Forse bisogna iniziare a pensare che questa assenza ha probabilmente un significato. Lui ha lasciato aperto questo problema, ma gli chiederei di essere un po' coraggioso e di darci qualche ulteriore indizio che lui di certo ha già in mente. Poi ci sono altre relazioni molto importanti come quelle di Elisabetta Govi sui culti di Marzabotto, ma qui gioco in casa e quindi mi trattengo e mi fermo. In sede di conclusioni avrò modo di riprendere diverse cose.

SIMONETTA STOPPONI

Quindi, Marco Pacciarelli?

MARCO PACCIARELLI

L'osservazione di Beppe Sassatelli sui biconici è pertinente e merita di essere discussa, perché si tratta della forma guida di ciò che definiamo villanoviano. La domanda dà l'occasione per precisare che questa categoria di vasi non è che sia assente in abitato, però almeno a via Sante Vincenzi non è una tra le forme più comuni. Il gran numero di olle e di scodelle indica la loro natura di forme di uso generalizzato nelle attività domestiche, mentre di questi cosiddetti biconici (in realtà sono quasi sempre vasi a collo distinto, ormai li chiamiamo biconici per intenderci) sono presenti pochi esemplari certi. Il fatto che i "biconici" non siano comunissimi in abitato non esclude però che questa forma abbia avuto una valenza cerimoniale, e che proprio per questo sia stata selezionata per la rappresentazione funeraria. I numerosissimi esemplari presenti come urne cinerarie nei sepolcreti villanoviani probabilmente solo in pochi casi sono vasi realmente usati in abitato successivamente convertiti all'uso funerario; questa trasformazione com'è noto si riconosce laddove vi siano "biconici" con due maniglie (indispensabili per l'uso funzionale del vaso) una delle quali viene ritualmente spezzata (usanza riconoscibile fin dal Bronzo tardo, quando è in realtà molto più diffusa). Se guardiamo a San Vitale e ad altri sepolcreti del Bolognese, ma anche a Tarquinia e a tante altre necropoli villanoviane, vediamo che di cinerari con due maniglie di cui una spezzata ce ne sono ben pochi, mentre la grande maggioranza degli esemplari in realtà ha una sola maniglia. Ciò fa pensare si tratti di vasi specializzati, prodotti espressamente per l'uso funerario.

SIMONETTA STOPPONI

Bene, Anna?

ANNA DORE

Noi abbiamo sottolineato i caratteri di antichità del sepolcreto di Carrobbio Mercanzia proprio perché lo ritenevamo importante. Non possiamo dire che questo sepolcreto abbia la stessa datazione di Benacci. Benacci comincia sicuramente nel Villanoviano IB, quindi a cavallo della metà del IX secolo, ed ha un certo numero di tombe genericamente assegnabili al Villanoviano I, che quindi potrebbero essere anche più antiche. Gli elementi di antichità che abbiamo rintracciato nelle ceramiche del sepolcreto di Mercanzia/Carrobbio sono in particolare un vaso con decorazione metopale ed un biconico e una scodella decorati con frangia pendula campita a denti di lupo, elementi attestati fra la parte tarda del Villanoviano I e il passaggio al II. L'avvio del nucleo sepolcrale potrebbe quindi essere fissato alla fine del Villanoviano I o tutt'al più al Villanoviano II, quando intorno all'area del centro proto-urbano sono attestati Benacci e San Paolo di Ravone. Inizialmente avevamo inserito nell'intervento una suggestione che poi ci è sembrata troppo azzardata, ma che forse in sede di dibattito si può introdurre: proprio dalle necropoli in fronte all'Aposa e da Benacci/Benacci Caprara provengono in fase più tarda le tre stele con guerriero, forse collegate a gruppi di seppellimento sentiti come particolarmente importanti dalla comunità.

SIMONETTA STOPPONI

Maggiani?

ADRIANO MAGGIANI

Sì, grazie Sassatelli per la domanda. Io penso che le stele di Bologna e la tabella di Marzabotto rappresentino i due poli di un medesimo fenomeno storico. Da una parte, le stele di Bologna, che presentano nella seconda metà del V secolo una molteplicità di rappresentazioni di apoteosi, possono far pensare ad una ideologia regale; la più antica di queste stele con scene di apoteosi, forse, è quella con il nome di uno *zilath*. Ma chi erano gli *zilath* di Bologna in questo momento storico? Erano i personaggi al livello più alto del potere, in uno stato ormai repubblicano. La tabella di Marzabotto, d'altronde, che si data nel secondo quarto del V secolo e quindi poco prima di questi monumenti, ci mostra nel suo impaginato chiaramente che la struttura diarchica, con due *zilath* (anche se in effetti la titolatura dei due personaggi che aprono il testo della tabella non è determinata con un termine magistratuale specifico), è già affermata e quindi sicuramente siamo in un contesto di repubblica e non certamente di istituzione regia. Questo getta la sua luce anche su Bologna dove gli *zilath* che lì sono celebrati sulle stele, sono effettivamente al sommo del potere ma non sono più i *reges*, sono i magistrati più alti in grado della nuova città repubblicana; ecco in questo senso. Perché questo? Perché il gran numero di stele (sono numerose in cinquant'anni le stele con scene di apoteosi) e l'attribuzione di questa iconografia così particolare anche a donne, mi pare che escluda che possano essere tutti re; mi sembra proprio una osservazione quasi banale.

SIMONETTA STOPPONI

Reusser?

CHRISTOPH REUSSER

Per quanto riguarda i crateri, vorrei prima sottolineare che non sono stato io a notare la loro assenza nella prima fase, ma il collega Luca Cappuccini, direttamente sullo scavo. Noi cercavamo anche dei frammenti di crateri, anche di anfore, ma trovavamo soprattutto frammenti di kylikes. Credo che li avremmo senz'altro visti se c'erano, perché i frammenti di crateri sono ben riconoscibili. Abbiamo trovato dei frammenti di crateri, ma non nella prima e neanche nella seconda fase dell'abitato da noi indagata, cioè quelle databili alla fine del VI e nei primi decenni del V

secolo. Cominciano ad essere presenti da poco prima della metà del V secolo, poi più tardi, nel secondo quarto del IV secolo ci sono addirittura sette o otto crateri nella "casa quadrata", ma pure questo numero alto è abbastanza strano. Ora, se guardiamo le pubblicazioni di ceramica attica dall'abitato, ci sono anche dei frammenti di crateri, ma non prima del 460 a.C. circa, frammenti che ci mostrano che c'erano dei crateri a volute anche nelle case. Sono convinto, che nei primi decenni dopo la fondazione della città c'era la volontà di non acquistare un cratere per la casa. Nelle tombe dei primi 30-40 anni della città non sono presenti tanti crateri, ma ci sono, poi ci sono anche delle anfore, ma credo che l'assenza di crateri e di anfore dei primi decenni dell'abitato non sia casuale. Noi ci siamo anche chiesti: ma versavano direttamente dall'anfora da trasporto nella *kylix*? Il che non avrebbe molto senso. Però lo *skyphos* della Heron Class che ho fatto vedere è un esemplare molto grande che non serve per bere, poteva contenere circa 3,5 l, per cui forse questo grande *skyphos* aveva la funzione di un cratere.

SIMONETTA STOPPONI

Bene, qualche altro intervento? Giovanna.

GIOVANNA BAGNASCO GIANNI

Io volevo intervenire sulla relazione di Elisabetta Govi che è stata di uno straordinario interesse, come del resto le scoperte del tempio di Uni. Soprattutto questo supplemento di informazioni, riguardante i depositi intorno al perimetro del tempio, aiuta a capire e contestualizzare le iscrizioni finora pubblicate. Vedere come il mosaico delle scoperte si stia arricchendo aiuta molto nella direzione che tu hai dato. Ho trovato molto interessante il discorso di Vei che forse è lì perché ha un recinto, perché non necessariamente deve avere un tempio; questo, il fatto di trovare le due divinità accostate con l'iscrizione *urur*, a mio avviso, deve un po' sollecitarci nella direzione di quali siano i confini fra queste due divinità, cioè se si debba fare un discorso assoluto, oppure se si debba relativizzare rispetto alle epoche e anche alle situazioni in cui ci troviamo. Ad esempio, nel caso di Tarquinia che tu hai citato, il fatto di avere Uni e avere Chia, cosa implica? L'elemento che tu hai fatto notare del collegamento con il sottosuolo è fondamentale dal punto di vista della definizione di entrambe queste figure divine. A Tarquinia Uni assume decisamente il ruolo di divinità della cavità e la sua definizione come Chia la avvicina alla dimensione di Vei. Quanto hai mostrato anche a proposito dei vasi e delle condizioni in cui questi vasi si trovano, molto parlanti nel quadro che hai delineato, quindi grazie per il tuo contributo. Vorrei intervenire anche sull'ultima parte della tua relazione riguardante il segno a croce, che hai trattato in maniera molto interessante, anche in questo caso in maniera tutt'altro che assoluta, se non vado errata. Cioè dando importanza a questo tipo di segni come espressione di una specifica cultura epigrafica. Sono importanti in quanto sono un messaggio visivo forte soprattutto quando se ne conosce il contesto, come nel caso che hai descritto di Marzabotto: vicino a un bambino, vicino a un tempio, con una iscrizione che ne definisce la presenza divina. Analogamente al 'complesso monumentale' di Tarquinia abbiamo il caso del segno a croce collegato al bambino privo della testa che abbiamo pubblicato nel volume di BIRTH da te curato. Nella scorsa campagna di scavo, abbiamo trovato una sepoltura priva di corredo, lungo il muro che segna il recinto settentrionale del tempio-altare, che risale verosimilmente alla fase arcaica, ma siamo in attesa dei dati del carbonio-14. Al di sopra di essa, esattamente sulla mezzzeria dell'asse del 'complesso monumentale', è stato posto un frammento di fondo di ceramica di impasto che reca un segno a croce. Si tratta evidentemente di un oggetto segnato, ma al contempo di oggetto parlante collegato alla struttura stessa dell'area sacra, secondo un codice comunicativo di tipo visivo.

ELISABETTA GOVI

Sarò velocissima perché l'osservazione che Giovanna ha fatto in realtà non è una domanda ma apre una prospettiva di analisi che io ho toccato in maniera piuttosto breve per questioni di tempo. Io credo che tu abbia perfettamente ragione nel sottolineare che questi profili di divinità vadano visti nel contesto, perché quello che accade a Marzabotto non è detto che sia identico a quello che accade a Pyrgi o a Tarquinia. Certo, abbiamo l'esigenza di trovare dei confronti per risalire ad un quadro ricostruttivo il più possibile validato. Tuttavia, credo anche che questa formula che a Marzabotto pone Uni in una posizione assolutamente prevedibile, cioè di colei che ospita, allo stesso tempo però mette Vei in una relazione stretta con Uni. Per dirla in maniera ancora più semplice: si potrebbe benissimo dedicare a Vei senza dire che è nella casa di Uni. Ci sono tanti contesti nei quali divinità che non sono titolari di templi ricevono offerte e iscrizioni con il genitivo di dedicazione. Invece qui si sente la necessità di rimarcare che questa Vei è nella casa di Uni. Questo non so se dipenda da un'accezione tutta locale di questa divinità, Vei, oppure da una vicinanza di prerogative tale da sottolineare attraverso questa formula la sua posizione o anche sottolineare il fatto che Vei non è meritevole o comunque non ha un tempio ma soltanto, per quello che possiamo sapere, dei recinti o delle strutture annesse. In effetti il quadro dell'architettura sacra dell'Etruria non registra per questa divinità alcun tempio monumentale, nemmeno a Veio. Quindi occorre studiare il contesto. Queste iscrizioni, abbreviate alle sole parole del testo originario meritevoli di una memoria, ormai cominciano a essere ben documentate all'interno di questo santuario. Non altrettanto numerose sono nell'attiguo santuario di Tinia, perciò si deve riflettere anche sulla titolarità del culto e sulla relativa modalità di tracciare la memoria scritta dell'azione rituale e sacra. Le iscrizioni dedicate al sommo dio contengono il genitivo di dedicazione oppure fanno parte dello strumentario del culto. Nel santuario di Uni la prospettiva è diversa. Quindi ti do ragione e credo che sia questa la direzione da seguire nello studio. Ogni contesto è specifico e deve essere analizzato in sé. Grazie.

SIMONETTA STOPPONI

Nessun altro vuole intervenire?

LUCA CERCHIAI

Io voglio intervenire brevemente richiamando Ettore Lepore, che ha avuto sempre un rapporto attivo, vivo e molto esigente nei confronti degli archeologi. Lepore, presentando il libro di Angela Pontrandolfo sui Lucani del 1982, scrive che «l'accertamento dei dati di fatto in giusta descrizione non è soltanto la base, ma è buona parte dell'interpretazione»: un'osservazione attualissima contro ogni scorciatoia, che è stata pienamente realizzata nelle relazioni di oggi in cui la giusta descrizione dei dati di fatto è stata perseguita con rigore e coerenza, declinando il metodo archeologico con elevata capacità critica. Se possiamo assistere a una discussione come quella tra Giovanna Bagnasco e Elisabetta Govi è perché dietro c'è uno scavo esemplare in cui ogni dettaglio è stato contestualizzato e inserito in un sistema significativo. Nella stessa misura, le novità eccezionali sull'età del Ferro di Bologna si sostengono su una capacità di lettura e contestualizzazione di tutti i segni documentati sul campo, oltretutto sovente scaturiti da lavori di archeologia preventiva, con tutti gli inevitabili condizionamenti di contesto. In tutte le relazioni odierne non si è davvero avvertito alcun passaggio forzato, riportando un risultato, secondo me, scientificamente importantissimo, di cui occorre rendere merito. Per concludere, mi sia consentita una piccolissima parentesi polemica che scaturisce dall'attualità: è un vero peccato che tale qualità non riescano a emergere, come dovrebbero, nel sistema VQR (Valutazione della Qualità della Ricerca) in cui il settore umanistico non è messo in condizione di competere alla pari con quello scientifico, a causa di uno squilibrio evidente nei criteri di valutazione che sarebbe ormai urgente risolvere.

SIMONETTA STOPPONI

Grazie anche per questa polemica. Mi sento di condividere pienamente i risultati scientifici di questo Convegno. Rallegramenti a tutti i relatori e agli intervenuti alla discussione.

ADRIANO MAGGIANI

Anche il mio brevissimo intervento è motivato dall'ammirazione per la qualità del metodo adottato nello scavo e soprattutto dalla capacità di saper sfruttare i risultati di quello scavo. Mi ha molto colpito la presenza, nel primo *bothros* che ci è stato mostrato, di un frammentino ceramico iscritto con i nomi delle due divinità titolari dell'operazione sacra che sta alle spalle della deposizione. E questa non è la prima volta che succede nel santuario di Uni. Nelle fondazioni del tempio stesso sono stati rinvenuti due frammenti iscritti pertinenti a un'anfora che evidentemente è stata utilizzata nella cerimonia di fondazione, nel sacrificio connesso, che guarda caso contengono tre termini del lessico assolutamente importanti e fondamentali, compreso il nome della città, la *spura*. Questo ci fa ricostruire un iter particolare del percorso rituale e sacrificale. Alla fine della cerimonia, alcuni frammenti del vaso iscritto vengono selezionati e raccolti, guarda caso proprio quelli che indicano la divinità destinataria del sacrificio e altri elementi fondamentali come il nome della città. Questa è una cosa veramente nuova. Io non la conosco, realizzata con tanta enfasi, in altri contesti.

ANNA MARINETTI

Mi scuso se intervengo nella discussione, ma a proposito della conservazione dei frammenti iscritti con forme particolarmente significative posso ricordare il caso del santuario di Altino dove molti frammenti iscritti delle dediche portano non a caso il nome della divinità, o parte del nome della divinità, e sono stati quindi volutamente selezionati proprio per questa finalità.

VALENTINO NIZZO

La qualità della documentazione degli scavi di Marzabotto è straordinaria e finalmente abbiamo dei contesti rituali che ci rendono sereni nell'interpretazione o comunque ci forniscono dati per riflettere o per avanzare ipotesi fondate su solide basi. Questo è bene evidenziarlo. Dieci o venti anni fa non si riusciva ad avere questo livello di qualità, salvo pochi casi come quelli di Pyrgi o di Orvieto, per citare solo i primi che mi vengono in mente e che sempre di più stanno diventando un modello metodologico. Mi ha colpito moltissimo – non lo conoscevo ancora – il contesto caratterizzato dalle selci preistoriche. Immagino che tu abbia tenuto presente il caso del *lapis silex* conservato nel tempio di Giove Feretrio a Roma in quanto *signum Iovis* (cfr. tra gli altri con rif. A. Calore, “*Per Iovem lapidem*” *alle origini del giuramento. Sulla presenza del “sacro” nell’esperienza giuridica romana*, Milano 2000, in particolare pp. 93-107) e quanto diceva Plinio il Vecchio rispetto all'interpretazione delle cosiddette pietre ceraunie (Plin., *nat.* XXXVII 134-135), che almeno da Giuseppe Bellucci in poi una lunga tradizione di studi cui anche tu ti sei rifatta valorizza in senso sacrale e/o amuletico a partire dal riscontro ampiamente diffuso anche a livello etnografico dell'uso come ciondoli delle pietre scheggiate preistoriche. Nel chiederti se hai avuto modo di considerare una possibile relazione del contesto con il culto di Tinia/Giove volevo provare a riflettere su quella che almeno in apparenza mi sembra una contrapposizione tra la possibile venerazione di un *signum Iovis* e la sacralità attribuita ai luoghi colpiti dai fulmini. Se ho compreso bene, tu hai ipotizzato una ritualità connessa all'originaria idea che quelle schegge si siano formate per azione del fulmine e che dunque tale spiegazione possa essere stata all'origine della connotazione sacra del luogo, con quelle caratteristiche modalità di ‘reinvenzione’ del passato che ha magistralmente evidenziato John Boardman nel suo splendido saggio *Archeologia della nostalgia* (trad. it. Milano 2004). Ciò che di *realia* o *naturalia* non si capiva o non si riusciva alternativamente a spiegare poteva infatti dare origine a culti, riti o miti come

quelli dei Ciclopi o dei Giganti o a fornire possibili interpretazioni per fenomeni naturali come quelli caratterizzanti i Campi Flegrei. Sappiamo però che almeno nel mondo romano (sintesi in F. Marcattili, s.v. *Bidental*, in *ThesCRA* IV [2005], pp. 201-202) i luoghi toccati dal fulmine erano ritualmente sacralizzati e delimitati e tale circostanza è meritevole di riflessione qualora possano essere in qualche modo applicati al caso in discorso parametri romani che potrebbero tuttavia ragionevolmente discendere dalla disciplina fulgurale degli Etruschi. Quindi da un lato c'è la 'sovrainterpretazione' di un dato antropico preistorico che può aver dato origine a un culto come il *lapis silex* di Giove Feretrio, dall'altro potrebbe esserci l'attribuzione di una qualche forma di sacralità a un luogo che la presenza delle selci scheggiate poteva far pensare fosse stato ripetutamente colpito da fulmini. Quest'ultima circostanza potrebbe aver destato qualche timore rituale per quegli incompresi utensili primitivi e per quei luoghi, dando forse origine a pratiche profilattiche che spero il proseguimento della ricerca possa consentire di identificare e ricostruire.

Alla qualità del dato rituale offerto in contesto abitativo da Marzabotto aggiungo soltanto come spunto di riflessione il dato di ambito funerario altrettanto interessante emerso in questa sede per la prima fase delle necropoli villanoviane bolognesi della frammentazione rituale delle armi e in particolare delle asce. Tale prassi è evidentissima in particolare nel caso della spada della tomba 776 di San Vitale, frammentata con accuratezza che trovo molto significativa in sette parti, per ragioni che proprio per l'attenzione riposta nel gesto e per la rilevanza concettuale dell'oggetto che ne è interessato non ricondurrei unicamente all'esigenza di farla entrare all'interno del cinerario. Sulle possibili (e spesso molteplici) valenze simboliche dell' 'uccisione/frammentazione' delle armi e sull'aspetto altrettanto significativo della loro assenza mi permetto di rinviare ad alcune riflessioni sviluppate in passato sul tema della 'paura delle armi' che potrebbero – ovviamente con le dovute cautele – essere di qualche utilità o interesse anche per l'ambito villanoviano bolognese (V. Nizzo, *Archeologia e antropologia della morte: storia di un'idea*, Bari 2015, ad indicem s.v. "paura delle armi" con rif.; Id., «'A morte 'o ssajeched'è?». *Strategie e contraddizioni dell'antropo-pòiesi al margine tra la vita e la morte. Una prospettiva archeologica*, in V. Nizzo [a cura di], *Archeologia e antropologia della morte 3. Costruzione e decostruzione del sociale*, Atti del III Incontro internazionale di studi di antropologia e archeologia a confronto, Roma 2018, pp. 167-170). Nel caso delle asce è possibile che la loro defunzionalizzazione sia anche legata all'uso che se ne faceva nell'ambito della cerimonia funebre; il loro possibile impiego per la frammentazione delle ossa cremate del defunto poteva infatti sacralizzarle e, quindi, rendere necessaria una compromissione intenzionale/rituale della loro funzionalità (sul tema della defunzionalizzazione cfr. anche quanto accennato in V. Nizzo, *Conclusioni. Alla fine del principio*, in E. Govi [a cura di], *BIRTH. Archeologia dell'infanzia nell'Italia preromana*, Bologna 2021, II, pp. 876-882).

ELISABETTA GOVI

Ringrazio i colleghi perché queste osservazioni mi confortano e da un certo punto di vista mi spronano ad andare un po' oltre rispetto a quello che non ho fatto nell'intervento. Resto piuttosto cauta e molto ancorata al dato. Partiamo da quello che le iscrizioni ci dicono. Primo punto, le iscrizioni che visibilmente hanno subito un intervento di frantumazione rituale e che restituiscono solo qualche parola, frutto di una selezione che privilegia il teonimo. Nel tempio di Uni per ora non c'è neanche un'iscrizione onomastica, ma il corpus epigrafico comprende solo queste iscrizioni che fanno riferimento a un rituale. Si scrive per il rito, quindi, e la scrittura fa parte della grammatica che nei contesti traduce il rito, come si è visto per l'altare scoperto di recente o per la fossa nella quale è stato seppellito il bambino. Quanto questa prassi possa essere diffusa va verificato, ma per quel che ho potuto valutare, e proseguirò nell'analisi, solitamente il problema principale è proprio il contesto. Per poter affermare che un'iscrizione è stata frantumata ritualmente e deposta nella sua parte più significativa per la memoria, bisogna essere di fronte a un contesto chiuso e sicuro. Tutte le analisi che finora sono state fatte sulle iscrizioni votive in santuario non mi pare che abbiano evidenziato qualcosa di simile per l'Etruria, ma naturalmente è una direzione di indagine da percorrere con sistematicità e ringrazio

Anna Marinetti per il richiamo al caso analogo di Altino. Sono convinta che il fenomeno non sia una specificità del santuario di Marzabotto, ma non è semplice poterlo dimostrare. Poi ringrazio Valentino Nizzo per questa osservazione sulle selci preistoriche trovate nel piazzale del tempio di Uni. Da un punto di vista stratigrafico non ho dubbi che sia un livellamento, uno strato steso sul terreno sterile, ma quando abbiamo trovato questa incredibile concentrazione di selci, che sono circa un centinaio, assieme a pochi materiali ceramici coerenti cronologicamente, naturalmente ci siamo interrogati sul loro significato e sul grado di consapevolezza che si poteva avere sul loro potere. Come ho detto, questo è uno strato che quando costruiscono il tempio prelevano lì, nella zona, dove sicuramente era un insediamento preistorico. La consapevolezza significa non soltanto riconoscere la natura di questi oggetti e il loro valore, e lo sappiamo bene dalle tombe dove è ben documentato il fenomeno, ma anche utilizzare uno strato come questo all'interno di un santuario proprio perché dotato di un significato. Personalmente sono convinta che nel momento in cui si costruisce il santuario, che sta all'origine della città, perché non dimentichiamoci che il tempio di Uni cronologicamente quasi sembra precedere la città rifondata, si inter-cetta lì nei pressi un insediamento preistorico e se ne conservano le tracce. Un'operazione che quindi non è indifferente e mi sono anche chiesta quanto fosse percepita la memoria di qualcosa che è accaduto in quel luogo prima della fondazione del tempio di Uni, proprio nell'ottica che J. Boardman valorizza nel volume che ha citato Valentino. Questo strato probabilmente ci dice che consapevolmente si lascia la traccia, la memoria di qualche azione che è ricollegata al fulmine. Però vorrei sottolineare che siamo nel tempio di Uni e la situazione sarebbe stata molto più coerente all'interno del vicino tempio di Tinia. Non so se la questione sostanziale è il fulmine, se è valore simbolico di questi oggetti di per sé, se è questione di una valenza rituale, magica. In ogni caso, l'oggettiva spiegazione come strato di livellamento a me personalmente non soddisfa e quindi grazie per aver fatto questa osservazione.

SIMONETTA STOPPONI

Ancora qualcuno vuole intervenire?

ANNA MARINETTI

Io volevo chiedere ad Adriano Maggiani di proseguire nella risposta che ha già dato a Giuseppe Sassatelli riguardo alla regalità perché, se è abbastanza chiara la regalità di metà V secolo, vorrei capire meglio quali sono i tratti della regalità che connotano Rubiera, dato che cronologicamente qui siamo molto prima. Tu hai detto, se non ricordo male, che l'attributo della regalità è il *rex basileus* delle fonti antiche che così identificano i capi etruschi ma, al di là di questa traduzione, si possono enucleare dei caratteri particolari che connoterebbero i re all'altezza cronologica di Rubiera rispetto alla carica dello *zilath* di V secolo?

ADRIANO MAGGIANI

Intanto il documento, per ora, è *testis unus*, uno solo, di inizio VI secolo, però il mio ragionamento si basa su questi punti. Dunque, esiste uno *zilath* di inizio VI secolo, ne esiste un altro della fine del VI secolo. Li possiamo considerare sullo stesso piano? Direi che con qualche prudenza li possiamo considerare sullo stesso piano. Sono due documenti arcaici. Uno è ormai quasi tardo-arcaico, e ciò può giustificare la peculiarità, che, come è stato già notato, sembra connotare la titolatura di *Thefarie Velianas*. Infatti, nel testo etrusco della lamina di Pyrgi, il termine della magistratura che è al genitivo, *zilacal*, è accompagnato da un aggettivo che potrebbe anche avere la funzione di delimitarne in qualche modo il campo d'azione. Questo è quello che ho detto tanti anni fa, ma potrebbe essere ancora così. Però i due punti per cui secondo me *zilath* significa "re" sono questi. Primo, il magistrato più alto in grado nelle repubbliche etrusche si chiama *zilath*. Ce ne sono tanti di *zilath*, evidentemente con caratteristiche diverse e diversamente

specificate con aggettivi o altri determinativi. Ma si chiama *zilath* anche chi detiene il potere più alto. Quindi possiamo immaginare che al di là del valore di queste singole cariche, la struttura così come ci si presenta, non sia molto differente nel corso del tempo. È il valore di questi nomi che è cambiato nel tempo. Nel primo caso è un *rex*, cioè un personaggio che ha il potere assoluto, nel secondo caso sono in genere due persone (ma in molti casi lo *zilath* sommo è uno solo) che gestiscono il potere forse alternandosi, eccetera. Questo è il primo punto; ma ce n'è un altro molto più evidente: le lamine di Pyrgi sono tre, come tutti sappiamo: due sono scritte in etrusco e una è scritta in "fenicio" (per i ragazzi che magari non l'hanno ancora fatto a lezione). Quest'ultima, che ha lo stesso contenuto (anche se non si tratta di una vera bilingue) di una delle due lamine etrusche, ci fornisce un'interpretazione della carica che *Thefarie Velianas* rivestiva. *Thefarie* vi è chiamato *mlk 'l Kysrja* che vuol dire "re su Kaiserie" (Caere). Questo non possiamo trascurarlo. Lo *zilath* di Rubiera è stato identificato fin dall'inizio con il *magister populi*. Sembrava una idea ingegnosa, ma *magister populi* è una magistratura che non viene mai chiamata in questo modo nelle fonti repubblicane, a Roma ad esempio. Sappiamo da un passo di Cicerone che questa carica è identificata con quella di *dictator* all'inizio della Repubblica. Ci sono stati tanti studiosi che hanno cercato di creare l'equiparazione *zilath*-*magister populi*. Quello che ho cercato di dire oggi è che a me ciò non sembra possibile, anche se esiste una magistratura *macstreuc*, e *macstre* rispettivamente, che vuol dire *magistratus*/*magister*, e che però è interessante e degna di osservazione. Non va trascurata, in quanto innovazione tardissima, come è stata fino ad adesso, perché il sarcofago di Tuscania che ce la conserva è antico, della fine del IV secolo; quindi, estremamente vicino alla tomba François. Ma qui mi fermo, anche considerata l'ora tarda che ci impone di chiudere.

Seduta del 24 giugno 2022

Coordina il Presidente della seduta Marisa Bonamici

GIUSEPPE SASSATELLI

Faccio due piccole osservazioni sulle relazioni del primo blocco che fanno ancora parte del tema della città nella sua fase più recente. Tralascio anche in questo caso i complimenti che sarebbero tanti perché ho sentito cose di grande interesse e in sede di conclusione le riprenderò. Mi riferisco in particolare alla relazione su Adria (Harari, Paltineri). Una domanda secca è questa: perché tutte le volte, o molto spesso, noi parliamo di coloni che vengono da lontano, di coloni che vengono da sud e dall'area tirrenica? Non è un modo un po' superato di vedere le cose? Io non nego che qualcuno sia venuto da sud, però questa idea che ci sia una vera e propria colonizzazione che viene da lontano e che sembra prescindere dagli Etruschi che stanno nella pianura padana o che comunque sono vicini, mi lascia molto perplesso. E come tutti sapete l'ho scritto più volte portando ragioni che mi parevano convincenti. Magari parliamo di mescolanza, parliamo di tutti e due questi ambiti, ma non di una prevalenza o addirittura di una esclusività dell'area tirrenica. La situazione di Adria è molto interessante da questo punto di vista perché abbiamo un parallelo tra abitato e *chora* che si sta arricchendo sempre di più di dati nuovi. Questa riflessione la faccio sia ad Harari che a Vallicelli e Facchi. In una valutazione comparativa abbiamo una *chora* che sembra più ricca del centro direzionale o perlomeno dà questa impressione. Rispetto alla relazione di Stefano Bruni che naturalmente condivido, soprattutto nella sua parte finale dove ha messo bene in luce l'ipotesi, che ormai è molto di più di una ipotesi, di una produzione padana, volevo dire solo una piccola cosa. In un punto della sua relazione Bruni ha detto, a proposito del bronzetto di Asclepio con iscrizione greca da Bologna che non ci sono ragioni per dubitare di questa testimonianza che mi pare sia di Malvasia. A mio avviso invece

le ragioni ci sono. Si tratta di una testimonianza interessata, molto interessata. Tu stesso dici e ti chiedi perché mai Malvasia dovrebbe scrivere quello che scrive. Non so se sia vero quello che dice ma le ragioni per dire quello che dice ci sono e sono quelle di dare un'etichetta bolognese a un bronzetto che sicuramente circolava tra la nobiltà del posto frequentata dal Malvasia. Dire che proveniva da Bologna significava nobilitarlo e significava farlo circolare suscitando più interesse e magari significava anche farlo acquistare più facilmente. Le ragioni per dare al bronzetto il valore aggiunto di una provenienza bolognese ci sono e sono molto interessate, rientrando nell'ottica del mercato antiquariale che sicuramente coinvolgeva la nobiltà bolognese del tempo. Aggiungo un'ultima cosa di carattere più generale. Tu hai accennato al fatto di una possibile produzione locale di alcuni bronzi, anche di alta qualità. Io credo che le matrici e soprattutto la matrice di Marzabotto con testa di *kouros* sia un documento assolutamente inoppugnabile da questo punto di vista, non solo perché è importante come matrice, ma anche perché è di altissima qualità, al di là che sia ionica o che sia di altra ispirazione. È una testimonianza precisa del fatto che si facevano localmente anche sculture di altissima qualità oltre che di notevole dimensione. Ciò non toglie che resta il problema di fondo e di carattere generale che non è sempre facile individuare quello che è fatto localmente e distinguerlo da quello che è importato.

MAURIZIO HARARI

Vorrei fare una distinzione sull'uso che io ho fatto del termine "coloni", richiamandomi un po' all'idea romana, come dire, di un territorio agricolo suddiviso in lotti con gente che ci lavora e che lo fa fruttare, gente che sceglie di stare in campagna per rendere produttiva la campagna, che prima cura la bonifica delle aree paludose e poi la sfrutta sul piano produttivo. Quando ho menzionato l'ambiente orvietano o tiberino e così via, facevo entrare in gioco una distinta considerazione, cioè quella che obiettivamente viene dal fatto che l'unica terracotta architettonica che ci è capitato di raccattare sia stata modellata con una matrice documentata a Orvieto. Questo naturalmente non significa che ci sia stata una immigrazione di numeri consistenti di individui che venivano da Orvieto, però stabilisce un link culturale con quel mondo, cioè mette in risalto l'ambiente tiberino, delineando un percorso di cultura, al di là dei movimenti delle persone, che raggiunge questa parte dell'Etruria padana. Ma naturalmente non intendo resuscitare i fantasmi della "colonizzazione" come la si rappresentava alcuni decenni fa.

SIMONETTA BONOMI

A proposito dell'intervento di Harari, io non colgo che ci sia una Adria più povera, più scarna, rispetto all'occupazione del territorio perché se uno considera la documentazione nel suo complesso non è così. Quella di San Cassiano è una cosa abbastanza straordinaria però se io penso alle tombe di Ca' Zen a Taglio di Po, che sono delle tombe che seguono perfettamente il *trend* adriese, io penso piuttosto all'occupazione e, anzi, a un indirizzo di sfruttamento agricolo del territorio. Cioè, se è vero il modello – e non lo so se sia vero – prima di tutto nasce il porto, nasce da quell'esigenza, ma c'è poi un'occupazione del territorio, che è un territorio ricco. Ci sono poi tutte queste storie delle fonti che parlano di questi animali che fanno parti plurigemellari, delle galline che fanno uova 20.000 volte all'anno, ecco, quindi l'idea di una campagna ricca non poteva sfuggire secondo me agli Adriesi. Io lo vedo come un'apertura della città nei confronti di un territorio che meritava di essere sfruttato dal punto di vista agricolo.

ALBERTA FACCHI

Forse anche il fatto che la città sia così contenuta dimensionalmente non deve essere letto come una povertà della città, che ha restituito – abbiamo visto i dati nella nostra relazione – numeri vicini a 9.000 individui vascolari di ceramica attica nei soli scavi ottocenteschi. La dimensione contenuta della città rimane pressoché uguale anche in età romana. Ricordiamo che

Adria era un *municipium*, ci passavano due vie consolari, quindi comunque una città importante. Forse anche questo era dovuto più a un problema di ambiente. Probabilmente ad Adria, se si potesse scavare in abitato, troveremmo abitazioni ovunque, senza orti quindi, con un abitato concentrato, con canalizzazioni che suddividono le case: l'impressione è un po' questa. L'assenza in ambito archeologico deve essere letta in molti modi, non sempre riduttivi.

ANDREA GAUCCI

Sulla scorta di quello che ha detto il professor Sassatelli, proporrei una breve riflessione stimolata dagli interventi della mattina sia anche dall'intervento che abbiamo sentito adesso su Ca' Cima. Riflessione basata su un approccio comparativo, soprattutto rivolto a Spina. Per quanto riguarda il territorio – ma questo lo ha sottolineato il professor Harari anche stamattina – noi vediamo molto bene quello di Adria, strutturato e organizzato, e invece non sappiamo praticamente nulla del territorio di Spina, eccetto forse le testimonianze di IV-III secolo rinvenute a Voghiera (S. Patitucci Uggeri, *Voghiera. Un nuovo insediamento etrusco del Delta padano*, in *StEtr* XLVII, 1979, pp. 93-105) da cui forse converrebbe ripartire. Dunque per Spina il dato probabilmente c'è, ma va cercato anzi tutto tornando a lavorare nell'entroterra con un approccio interdisciplinare. Dall'altra parte, c'è un'altra evidenza che credo importante, cioè il fatto che quello che noi vediamo di Adria è una comunità che si evolve nel tempo: parte almeno dal VI secolo, si struttura e nel V secolo arriva ad avere, ad esempio dal punto di vista del rituale funerario, delle forme di codificazione abbastanza interessanti e ben organizzate. Quello che vediamo per Spina a livello di necropoli, ma anche di abitato, è che quando inizia, quando cioè viene fondata, è già tutto pressoché stabilito. La ritualità funeraria, l'organizzazione dell'abitato, tutto è già impostato, e io credo che sia anche questo un aspetto su cui vale la pena continuare a lavorare per affinare ulteriori strumenti di indagine. Grazie.

STEFANO BRUNI

Scusate, rispondo un attimo a quello che diceva Giuseppe Sassatelli. Per il dato del bronzetto con la dedica ad Asclepio ovviamente non abbiamo nessuna conferma. Ha un dato più o meno da considerare con beneficio di inventario, ovviamente, ed era quello che volevo fare. Per quanto riguarda poi la matrice di Marzabotto, ovviamente non è la sola: resti di fonderie di bronzo – quella di Marzabotto è particolarmente importante – noi le abbiamo ovviamente anche da Bologna, le abbiamo da Spina e, non a caso, infatti, nel mio discorso erano ancorate a questi dati anche le possibili attribuzioni di botteghe. Quindi Spina, Marzabotto, Bologna.

Volevo richiamare però una cosa che finora è rimasta a margine e cioè l'importanza dei dati che ci sono stati presentati stamani per Mantova dalla dottoressa Menotti. Sono di grandissimo rilievo, pur nella ridotta consistenza numerica, non solo per le implicazioni che ci ha fatto vedere per il culto, le divinità ed altro, ma proprio per la straordinaria qualità di questi materiali. Mi permetto di ricordarle che nel museo di Fiesole, dono del marchese Carlo Strozzi, ci sono alcuni materiali – li conoscerà sicuramente – che vengono dallo scavo delle fondazioni per il monumento ai Martiri di Belfiore innalzato nel 1872 in piazza di San Pietro (oggi Sordello) a Mantova. Sono una manciata di frammenti che riguardano una fase un po' più tarda (siamo in piena età ellenistica) ma sono di una certa importanza. Oltre a due lucerne e a materiali anche più antichi (un rocchetto e dell'*aes rude*, oltre a frammenti di bucchero), un certo interesse presentano due *Heraklesschalen* con bollo differente (Fiesole, Museo Archeologico, inv. 2487 e 2488). A questi materiali fa poco più di un cenno Demostene Macciò nell'opuscolo stampato come guida del museo nel 1878 in occasione dell'apertura al pubblico del piccolo museo, all'epoca in tre stanze del Palazzo Pretorio in piazza Mino (D. Macciò, *Il museo di Fiesole. Catalogo sommario illustrativo*, Firenze 1878, pp. 24-25). Ricordo questi materiali perché in fondo da Mantova non mi pareva ci fosse questa grande massa di ritrovamenti. Resto sorpreso dai materiali che ci ha presentato stamane. Grazie.

ELENA MARIA MENOTTI

Ringrazio molto della notizia. Devo informarmi e vedere bene questo materiale al Museo di Fiesole. Comunque, la realtà di Mantova è questa ed è proprio per questo che ho cercato la spiegazione. Mantova è piccolissima. Uno si aspetterebbe un centro minore invece tutto quello che si trova è di pregio e quello che noi abbiamo trovato è pochissimo. È poco non perché a Mantova ci sia poco ma perché tutto quello che ho presentato, che poi è una parte non è il tutto, proviene da scavi di emergenza, ad eccezione di pochissimi saggi piccoli, per cui effettivamente Mantova ha questa particolarità di essere estremamente ricca e colta e penso che questo sia proprio dovuto al fatto di essere, come dicevo, questo grande centro religioso, per cui gli offerenti probabilmente offrivano il massimo e anche chi viveva nella città e vi era sepolto poteva avere materiali di pregio. Comunque la ringrazio molto.

FRANCESCO RONCALLI

Io mi sono deciso infine a parlare perché c'è uno dei grossi temi sull'epigrafia dell'Etruria padana che mi dispiaceva passasse indenne da questa tornata. Non è una vera osservazione. Quello che sto per dire è rivolto al tema trattato da Andrea Gaucci e ricade sull'argomento trattato da Enrico Benelli e ancora ieri da Adriano Maggiani. È una specie di richiesta-confessione. Dunque, nel Museo di Marzabotto sono esposti quei due notissimi cippi a cipolla, in marmo, decorati a rilievo sulla porzione superiore. Li ho guardati a lungo in occasione dell'ultima nostra presenza comune da queste parti e sotto l'ultima striscia riccamente decorata a rilievo, a una rispettosa distanza che giudicherei di una decina/quindicina di centimetri, corre una bella linea incisa, su tutti e due, che secondo me definisce una rotaia. La personale convinzione, che metto nelle vostre mani con riserva di perdere la faccia alla prossima occasione, è che fossero due iscrizioni dipinte perché non c'è fumo senza arrosto, non c'è rotaia senza treno e questa è una linea che senza apparente altro scopo corre a questa distanza sotto l'ultimo fregio a rilievo di quei due bei cippi a cipolla. Ecco io mi domando: sottoposti a un'analisi del tipo di quella che ci ha rivelato la parete d'ingresso della tomba dei Demoni Azzurri o, non so, i pigmei (Harari mi può confermare), io mi domando, basterebbe che saltasse fuori una mezza lettera che attesterebbe l'uso della scrittura. Ecco, è una raccomandazione che non so a chi altro mettere in mano se non a chi si è occupato così bene di questa materia. Ripeto, è una mia personale convinzione ma mi sorprende in questi due cippi bellissimi e perfettamente conservati con questa serie di fregi floreali o fitomorfi in rilievo. Sotto l'ultimo, del tutto inutile a questa distanza, corre una bella linea incisa torno torno e a me è parso di vedere tracce più scure, ma è marmo. Vi consegno questo mio sospetto perché non saprei in quale altra sede deporlo.

GIUSEPPE SASSATELLI

Posso rispondere al volo approfittando della vicinanza fisica? Le sollecitazioni di Francesco Roncalli fanno sempre molto pensare. E faremo sicuramente quello che ci suggerisci di fare. Ti dico però che dal punto di vista del metodo, io rimango molto perplesso sull'ipotesi di iscrizioni dipinte su monumenti che stavano all'aperto e pertanto erano iscrizioni destinate a svanire e a perdersi in tempi molto rapidi. Chi faceva un'iscrizione dipinta sapeva che durava pochissimo e per una cosa importante come una iscrizione questo è un elemento che sicuramente poteva avere un peso. Ma faremo sicuramente le indagini che tu ci hai suggerito.

FRANCESCO RONCALLI

Anche la parte a rilievo era policroma quindi il colore è a rischio.

GIUSEPPE SASSATELLI

Hai ragione. Però è cosa molto diversa usare il colore per rubricare l'incisione e dare evidenza alle lettere (stele di via Saffi ad esempio). Anche perché in questo caso la rapida evanescenza del colore non comportava la perdita dei tratti sia che fossero lettere sia che fossero parti di raffigurazioni

GABRIELE BALDELLI

Vorrei tornare alla comunicazione di Stefano Bruni. In una sua diapositiva ho visto il bronzetto di Minerva combattente del Museo di Firenze abbinato a un bronzetto analogo a Ravenna, di provenienza però sconosciuta. Ecco, quel bronzetto del Museo di Firenze viene in realtà non da Fermo, perché i fermani De Minicis lo dicevano trovato in una località del comune di Fermignano in provincia di Pesaro e Urbino. Sugerirei quindi di prendere in considerazione, in base a tale rettifica e altre evidenze, la possibilità di estendere la carta di diffusione della piccola plastica etrusca mostrata da Bruni anche alle Marche settentrionali.

MARISA BONAMICI

Ci sono altri interventi sul primo blocco? Ci rimangono sostanzialmente le due relazioni epigrafiche, Gaucci e Benelli. Fatto questo passiamo al secondo tema.

ADRIANO MAGGIANI

Dunque, la prima cosa da dire è che sono state due relazioni estremamente raffinate e quindi questa è veramente una cosa che mi ha colpito. Quindi un po' mi vergogno a fare le due considerazioni miserevoli che mi appresto a fare, che sono sostanzialmente però anche delle domande. La prima domanda che vorrei fare a Gaucci è questa: lui ci ha fatto vedere queste tre iscrizioni con il nome *kai*, ha detto che probabilmente sono figure femminili, sulla base delle tre anfore di Vulci. Ma mi domando: la forma maschile com'era? Io conosco un *kavi* sulla coppa di Euphronios e Onesimos a Cerveteri e un *cavi* in un vaso di Poggio Colla, arcaici naturalmente. Nel caso di Poggio Colla si potrebbe trattare anche di un personaggio femminile, dato che il santuario è intestato a una divinità femminile, Uni; quindi, potrebbe trattarsi anche di un'offerta; ma nel caso della coppa ad Hercle francamente propenderei per un personaggio maschile. In realtà un *Kavie* originario probabilmente poi nell'uso passa a *Kavi* senza difficoltà. Quindi questa è la prima domanda. Due osservazioni invece su Benelli. Benelli ci ha parlato di un gentilizio, *Venu*, che ha detto originario, dato che a Chiusi c'è un'iscrizione, che ci ha fatto vedere, dove c'è scritto *Vipi Veni*. Mi ha già comunicato (ne abbiamo parlato un attimo fa) che probabilmente quello è un errore tipografico, probabilmente sarà stato *Vipi Venu*, immagino. Poi sotto però ha segnato anche una forma femminile, *venunia*. Il che significa però che quel *Venu* non è un doppio gentilizio, diciamo così, ma la seconda parte è proprio un *cognomen*. Tra *praenomen* e *cognomen* sicuramente c'è una affinità molto stretta quindi un *praenomen* può essere entrato nell'uso poi come *cognomen*. Approfitterei per fare un'ulteriore domanda alla dottoressa Menotti su Mantova. Lei ci ha fatto vedere una serie di iscrizioni che io in realtà non conoscevo. So che sono state pubblicate addirittura nel 2012, ma non le conoscevo. Ce n'è una che è stata trascritta *uva* e qualcos'altro e che è stata definita, se non ho capito male, leponzia, celtoide-leponzia. Io l'ho guardata, sarebbe carino rivederla insieme. Il riferimento linguistico non mi sembra sicuro. Mi sembra un'iscrizione etrusca, quindi questo forse sarebbe da controllare. Grazie.

ANDREA GAUCCI

Rispondo per primo io ma in realtà devo dire che qui ci sono il professor Briquel, Enrico Benelli, credo anche Luca Rigobianco, che meglio di me possono rispondere a questa domanda

su *kai* e *kavi*, nomi che potrebbero avere due trafilte diverse, entrambe di origine italica (cfr. A. Gaucci, *Iscrizioni della città etrusca di Adria. Testi e contesti tra Arcaismo ed Ellenismo*, Bologna 2021, p. 84). Grazie.

DOMINIQUE BRIQUEL

Non so se Gérard Capdeville è qui. Ah sì, benissimo, perché è importante che ci sia anche un accenno alle fonti letterarie. Non lo dico soltanto perché ho insegnato il latino ma è chiaro che è un aspetto che non si deve trascurare. Tu hai preso in esame una volta di più questo famoso passo dell'*Eneide* che molti hanno studiato e che per me rimane sempre molto oscuro perché c'è un gioco del poeta tra due livelli, quello all'interno della città e quello a livello, diciamo, della Etruria padana perché c'è un impiego di parole come *gens* e come *populi* al plurale che teoricamente sarebbero nel livello più generale ma *gens* è un po' strano per parlare dei dodici popoli e del *nomen etruscum*. *Gens* non ha lo stesso valore istituzionale ma qui tra il commento di Servio e le espressioni abbastanza oscure di Virgilio non si capisce bene a che livello si pone il discorso. Il commento di Servio parla subito dei lucumoni, dunque, si pone su un livello generale e sembra accennare a una pluralità di popoli nel senso di *ethne* diversi ma nello stesso tempo accenna ad una divisione interna della città che sarebbe parallela a quella dell'intero *nomen etruscum*, una cosa che non sorprende perché lo conosciamo anche per il Lazio dei *triginta populi* latini e troviamo la stessa cosa nella stessa Roma con le trenta curie. Anche la divisione in tre naturalmente fa pensare alle tribù. Le tribù non esistono a livello del *nomen latinum*, ma soltanto quello delle diverse città, ma forse la tribù esisteva al livello dell'intera città per l'Umbria. Per Gubbio esisteva un'unica tribù con una divisione su dieci unità come quella che conosciamo per le curie romane. Dunque, questo brano dell'*Eneide* mi suscita sempre un'enorme perplessità e vorrei sapere come tu vedi questo doppio livello, tra il poeta e il commento.

ENRICO BENELLI

Io dovevo una risposta alla domanda di Adriano Maggiani. Sì, *Venu* è cognome dei *Vipi*. Non è un'iscrizione, c'è tutta la tomba della famiglia *Vipi Venu*, con questo femminile analogico *Venunia*. Rix aveva identificato il femminile analogico e lo aveva considerato come un fatto caratteristico dei cognomi. In realtà non è così perché il femminile analogico si trova anche in gentilizi, per esempio i gentilizi in *-s* hanno tutti il femminile analogico. C'è un motivo per cui Rix lo aveva associato ai cognomi, perché dal momento che il femminile analogico – io credo di averlo mostrato in maniera chiara (E. Benelli, *Femminili analogici e nomi familiari asuffissati*, in E. Benelli [a cura di], *Per Maristella Pandolfini cên zic zixuxe*, Pisa-Roma 2014, pp. 59-72) – è legato ai nomi familiari (usiamo questo termine generico che indica sia gentilizi sia cognomi) a suffisso zero è molto più facile che i nomi familiari a suffisso zero siano cognomi. Cioè i cognomi a suffisso zero sono molti di più dei gentilizi a suffissi zero. Per questo noi lo vediamo soprattutto nei cognomi, ma non è una marca del ruolo di *cognomen*, è una marca del fatto che lì non c'è un suffisso o comunque si ritiene che non ci sia un suffisso e quindi viene formato il femminile analogico.

MARISA BONAMICI

Abbiamo esaurito il primo blocco? No, ci sono anche altri interventi.

GÉRARD CAPDEVILLE

Questo passo, questi sei versi, specialmente gli ultimi tre, sono complicatissimi e hanno suggerito diverse soluzioni, ma nessuna sembra buona. Dumézil ha ritrovato in queste tre tribù la

tripartizione che già aveva stabilito per Roma e che ha voluto estendere ad altre realtà. C'è un commento di Henzen che dice che Mantova era alla testa di una coalizione o di una federazione di tutte le città dell'Etruria padana. Dumézil trova al contrario che *caput* si riferisce solo alla componente greca perché è lei che fornirebbe il nome della città, e dunque che lei corrisponderebbe alla prima funzione nel suo sistema. Gli Etruschi rappresenterebbero la seconda funzione, *etrusco de sanguine vires*, e la terza classe, come al solito nel sistema in tre funzioni, sarebbe tutto il resto della popolazione. I due scoliasti dicono questa frase che mi sembra molto elegante e giusta, ossia che il poeta «mischia le due Etrurie», quella centrale e quella padana: giocando su alcune parole, come *populi*, passa impercettibilmente dall'una all'altra. Mi fa pensare a una tecnica cinematografica che in francese si chiama *fondus enchaînés* e in italiano, credo, *dissolvenza incrociata*. È quello che suggerisco come paragone per spiegare questi versi che restano comunque un enigma.

ELENA MARIA MENOTTI

Questa interpretazione è stata pubblicata da Daniele Maras nel 2012 e io, sinceramente, visto che a lui è affidato lo studio, mi sono fidata. Ne possiamo riparlare dopo.

VALENTINO NIZZO

La mia è un'osservazione molto puntuale sulla relazione di Enrico Benelli, di cui ho molto apprezzato l'impostazione metodologica in particolare in merito alla differenza tra "comprensione" e "lettura" del messaggio. In chiusura della relazione hai richiamato l'iscrizione su un elmo che a mio avviso è piuttosto importante e che salvo poche eccezioni è stata stranamente trascurata dalla critica; alludo all'esemplare del tipo Negau variante Vetulonia un tempo della collezione McDaniel e oggi conservato presso l'Harvard Art Museum. Non so se hai potuto riscontrarlo autopicamente, ma se non hai avuto modo di vederlo ti segnalo che ci sono delle belle immagini online che consentono una visione migliore di quella che è possibile avere attraverso la documentazione finora edita.

Rispetto alla lettura che hai prediletto nel tuo intervento, mi aveva colpito, quando di recente ho avuto l'occasione di occuparmene (cfr. ora V. Nizzo, *L'elmo del guerriero: riflessioni su armi, identità e mobilità nel mondo etrusco-italico dal VI al III secolo a.C.*, in *ArchCl* LXXIII, n.s. II 12, 2022, pp. 135-136, fig. 7 con rif.), il fatto che l'iscrizione comparisse per ben due volte all'interno della tesa dell'elmo. Il nome è ripetuto in due varianti caratterizzate peraltro da significative incertezze/ripensamenti che non ne hanno facilitato la lettura: *kavelnaś* (*ThLE*² s.v.; *kavelnas*: ET OB 2.5) e *kavnelnaś* (*ThLE*² s.v.) o *ḱamelnaś* (ET OB 2.5). Questo mi lascia supporre che ci sia stato qualcuno che scrive e che conosce l'etrusco e qualcuno che detta e che forse etrusco non lo è, e tale circostanza potrebbe effettivamente giustificare l'ipotesi di una origine non etrusca del nome e la sua possibile correlazione al latino *Gavius* o *Camillus*, con le varie ipotesi che ne sono derivate. Il fatto che l'iscrizione compaia in posizione non ostensiva, diversamente da quanto avviene per i noti elmi Negau del deposito di Vetulonia, è qualcosa che merita a mio avviso particolare attenzione trattandosi di un testo evidentemente non immaginato per essere letto (e, dunque, compreso) 'dall'esterno' e la variante *ḱamelnaś*, per quanto di lettura problematica, mi sembra comunque di grande interesse.

ENRICO BENELLI

Rispondo a Valentino Nizzo. Sì, ho visto le bellissime immagini che ci sono online adesso della collezione di Harvard. Dunque, nella lettura che è stata pubblicata, quella *m* – che tra l'altro lì poi Meiser decide completamente di espungere con il testo, cioè *kavelnas* è quello giusto, *kamelnas* è sbagliato quindi lo espunge – in realtà quella *m* è piuttosto pasticciata. Quindi ha l'aria di essere stato un errore tipografico cioè un errore di copiatura perché effettivamente all'interno di quella *m* si vedono anche i segni di una *v*. Quindi dà l'idea di essere stata un po'

una confusione grafica; infatti, da qui nasce la decisione che ha preso Meiser in *Etruskische Texte* di espungerlo perché lo considera una prova, dice che ha scritto il nome ma che si è sbagliato. Meiser l'ha interpretato in questo modo. Fatto sta che sotto la *m* si vedono leggermente i segni di una *v*. Questo dall'apografo pubblicato, almeno.